

Se arriva la grande onda l'Italia rischia l'esplosione

Così in Sicilia ci si prepara all'accoglienza. E le prime risposte vengono dal non profit

di **Daniele Biella**

■ Immigrazione, anno zero. Scordiamoci le politiche di accoglienza in atto fino a pochi giorni fa: la rivoluzione del Maghreb sta già cambiato tutto. A cominciare dal numero degli sbarchi sulle coste italiane, Lampedusa in primis: 7mila arrivi in meno di due mesi, il doppio dell'intero 2010, ma soprattutto lo stesso numero della capienza complessiva dei tre tipi di strutture (i 13 Cie, i 7 Cda e i 9 Cara) attive in Italia. Che inevitabilmente sono destinate ad esplodere: «Potrebbero arrivare altre decine di migliaia di persone», stima padre Giovanni La Manna, presidente della Fondazione Centro Astalli, realtà gesuita che gestisce a Palermo, Catania e Roma strutture per richiedenti asilo.

Prima i migranti egiziani, poi i tunisini, ora si attende l'effetto-Libia, luogo di sosta forzata di profughi eritrei, somali ed etiopi, spesso reduci dai respingimenti in mare del Trattato Italia-Libia. «Bisogna attrezzarsi per essere pronti a riceverli», sottolinea La Manna. E, nonostante sulla "dimensione" degli arrivi non ci sia una teoria unica («In mezzo a questa crisi nessuno può dire cosa succederà, ma non è realistico ipotizzare scenari di esodi di massa di centinaia di migliaia di persone», dice Christopher Hein, direttore del Cir - Consiglio italiano per i rifugiati), la questione dei rimpatri non si pone: «Non si può più parlare di migranti "economici", spinti dalla povertà, ma di gente in fuga da guerre civili, che ha diritto d'asilo e quindi non può essere respinta», chiarisce Marco De Ponte, segretario generale di ActionAid. «Siamo preoccupati anche per la sorte di circa 11mila richiedenti asilo che si trovano in Libia», aggiunge Laura Boldrini, portavoce di Unhcr Italia, «che potrebbero diventare i capi espiatori di questa situazione di crisi e confusione».

L'identikit di questa nuova ondata di migranti parla da sé: giovani, cellulare alla mano e coscienti dei propri diritti. Per loro potrà essere applicato lo status di protezione internazionale sussidiaria, diverso a livello giuridico da quello di "rifugiato" (per cui bisogna aver subito torture o persecuzioni *ad personam*) ma con la stessa efficacia per l'acquisizione del permesso di soggiorno.

Dove metterli tutti? Per ora, il collasso a Lampedusa è stato evitato dai ponti aerei diretti ai centri d'accoglienza siciliani e della penisola, e il prefetto di Palermo, Giuseppe Caruso, nominato commissario dell'emergenza, sta vagliando una collaborazione con la Protezione civile per allestire tendopoli in varie zone della Sicilia.

Minori e gente "solo" in transito

In attesa di decisioni istituzionali a livello italiano ed europeo («la maggior parte dei tunisini vuole raggiungere i parenti in Francia, l'Italia è solo una tappa», riporta Viviana Valastro di Save the Children), il non profit si è già attivato. Dal Centro Astalli romano, che sta aspettando i primi arrivi di tunisini dal Cie di Ponte Galeria, a Save the Children che, nell'ambito del progetto "Praesidium" sta intercettando i minori sbarcati, («il 10% del totale»), potenziando le proprie risorse umane sull'isola «per affrontare gli ulteriori flussi», come spiega Valastro, coordinatrice del progetto. Fino al consorzio Connecting people, che gestisce i Cie di Gradisca e Trapani più vari Cara e Cda (1.700 posti): «Il ministro dell'Interno ci ha chiesto nuove disponibilità, per almeno 3mila persone», rivela il direttore generale Orazio Micalizzi, «ma non sappiamo ancora come vuole agire». In questo senso, il Villaggio degli aranci di Mineo, ex dimora dei militari Usa, potrebbe ospitare fino a 7mila persone. «Si parla di svuotarlo e portare lì gli attuali ospiti di tutti i Cara, che saranno così liberi per i nuovi arrivi», continua Micalizzi.

Proprio nei pressi di Mineo è attivo uno dei 100 centri Sprarr (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, i luoghi in cui chi ha ottenuto lo status viene aiutato a inserirsi nella società) gestito dal consorzio Sol.Calatinò: «Le nostre coop mettono a disposizione un centinaio di posti e le competenze per coordinare le attività di integrazione del Villaggio degli aranci», spiega il presidente Paolo Ragusa, «l'importante è che sia una soluzione transitoria, e che non si trasformi in un ghetto».

Il pericolo di concentrare troppi migranti in un unico luogo è ritenuto fondato dalla gran parte degli operatori sociali: una soluzione invisa alla popolazione locale (il 22 febbraio a Mineo c'è già stata una prima protesta "contro l'arrivo degli immigrati"), «ma anche perché si perderebbe in qualità dell'intervento: i rifugiati spesso hanno da superare traumi e necessitano di un percorso mirato», specifica Micalizzi. ■

■ **La maggior parte dei tunisini vuole raggiungere i parenti in Francia, per loro l'Italia è solo una tappa** ■

